

IL SAPERE TRA INCERTEZZA E CORAGGIO

Il sapere del silenzio, del suono e dell'ascolto

Metafora

A quante cose si accosta il silenzio, metafora della vita e della morte o piuttosto vita e morte insieme nel senso più intimo e ancestrale. All'intelligenza, perché è fattore della riflessione, alla meditazione, all'introspezione e all'equilibrio interiore, alla concentrazione necessaria all'efficacia del lavoro, alle performances, alle parole stesse delle quali accresce la misura. Pausa nella musica, intervallo, distacco da una molteplicità di funzioni appariscenti, relative, clamorose, spettacolari. Il silenzio è fondamentale per ricevere e dare attenzione, per poter far scorrere le cose secondo il loro flusso. Resetta un ambiente troppo pieno di messaggi, di disturbi, di rumore. Per dormire serve il silenzio. Il silenzio convenzionale è universalmente riconosciuto: si suona "il silenzio" per i caduti, in silenzio si sta quando entra la corte nei tribunali, il professore in aula, l'attore in palcoscenico. I riti più solenni vengono celebrati nel silenzio più assoluto.

Che ci sia un'intima relazione tra il silenzio e la morte lo dicono le stesse cose della vita. Il silenzio indica la sua fine e ne segna tutte le tappe più importanti. Lo dicono la mitologia, la storia umana costruita intorno all'inverso della parola.

Reik, nell'analisi del versetto di Sofonia sul "banchetto sacrificale", associa "silenzio" e "sacrificio". Robertson Smith e Freud lo mettono in relazione non solo simbolica con l'uccisione del Totem e con la celebrazione del pasto totemico, che rappresenterebbe l'espiazione per il parricidio primordiale. Dunque, sacrificio, morte, silenzio. Lo stesso Reik lo definisce rivelatore della personalità e dell'animo, al contrario della parola, che è il suo opposto evoluto e falsificatore. Per esempio:

⁴⁹Sofonia, profeta ebraico che visse fra il 640 ed il 609 a.C., autore dell'omonimo libro dell'Antico Testamento. L'etimologia del nome è: *Colui che Dio protegge (o nasconde)*.

una folla eccitata dalle passioni comunica in maniera molto più immediata ed efficace di un gruppo di individui che, non condividendo la stessa emozione, devono perdere tempo in discussioni. La comunicazione ancestrale è quella telepatica, cioè attraverso la mente senza bisogno di gesti né di parole, e perciò silenziosa.

E dunque, esasperando questa analisi, la parola sarebbe una pessima imitazione del silenzio, o meglio, una versione appariscente e non sempre “autentica” della trasmissione del pensiero. E chi lo dice è Freud, che ha ampiamente indagato il fenomeno dell’induzione del pensiero, molto vicino alla telepatia. In pratica i processi psichici possono passare da una persona all’altra attraverso lo spazio libero, senza le vie “esteriori” della comunicazione. Una conoscenza già diffusa nell’antichità che ha alimentato molti miti e leggende.

Freud dà per certo che il pensiero sia stato il primo mezzo di comunicazione dell’uomo, ancestrale e arcaico al quale poi si è sostituita la parola. I sensi, infatti, si avvalevano della trasmissione psichica. Ululati e mugugni segnerebbero già una evoluzione della trasmissione del pensiero e dunque, la parola che li ha lentamente sostituiti, non sarebbe altro che la descrizione dei segnali che gli organi di senso sono in grado di captare.

Una visione che spiega come il silenzio sia stato e, di fatto, è un linguaggio primordiale, del tutto connaturato alla natura biopsichica dell’uomo, anzi indispensabile all’esistenza di ogni individuo, e come, se manca, generi forti distorsioni e disagi.

Segni e sensi dunque, attività e funzioni che comunque la parola può soltanto descrivere in maniera parziale ed imprecisa e che non riesce a sintetizzare. Ecco perché essa servirebbe più a nascondere che a rendere esplicito il mondo sensoriale, sarebbe piuttosto un modo per difendere quello che non si vuole far sapere, per camuffare i sentimenti e le intenzioni. Solo il senso dell’udito è in diretta relazione con la parola, mentre la comunicazione psichica riguarda aree molto più sensibili e ricettive, e comunque non un senso soltanto, ma piuttosto tutti e cinque, anche se per il momento a livello scientifico la ricerca è ancora fluida. D’altra parte non si può negare che il pensiero sia un mezzo molto più efficiente di comunicazione, immediata e non mediata, della parola, che si presta invece a continui fraintendimenti e depistaggi. Anche a livello soggettivo. Quante volte non riusciamo a dire o a scrivere quello

che stiamo pensando, oppure tacendo spesso siamo molto più eloquenti. E mentre la telepatia è uno strumento di comunicazione diretto e non contaminato dalle sovrapposizioni dell'io, la parola si presta a diventare serva delle resistenze.

Che sia freudiana o non, questa interpretazione è sicuramente un dato di fatto, ma che sia una estremizzazione lo dimostra l'evolversi stesso della parola che ha assunto nel tempo dimensioni e valori che sicuramente la distaccano dalle semplici funzioni sensoriali.

“Conosco una città/che ogni giorno s'empie di sole/e tutto è rapito in quel momento./Me ne sono andato una sera./Nel cuore durava il limio/ delle cicale./Dal bastimento/verniciato di bianco/ho visto/la mia città sparire/lasciando/un poco/un abbraccio di lumi nell'aria torbida/sospesi”.⁵⁰ Parole per il silenzio. Sono di Ungaretti.

Tuttavia il ragionamento freudiano serve a stabilire il principio che il silenzio sia un fattore costituente della personalità umana e che pertanto deve essere preservato e protetto.

Nella società contemporanea è il rumore che accompagna ogni attività. Prima era quello legato a fenomeni naturali, ai tuoni, al franare della pietra, alle esplosioni vulcaniche, al precipitare dell'acqua, al cadere degli alberi, alle voci degli altri animali. Poi, il rumore dei metalli, quello degli arnesi da lavoro. Poi quello delle fabbriche, delle auto, degli aerei. Rumore creato dall'uomo, ma non più umano.

E il rumore “umano” è aumentato, infatti, ed è altra cosa, oggi, nella modernità, nell'abbruttimento delle relazioni sociali: è il darsi sulla parola, l'interrompere, in pratica e quasi sempre, il non ascoltare l'altro ma anticipare il pensiero che si ha in testa, o semplicemente alzare la voce. È una “colonna sonora” che favorisce la disattenzione, la fretta, il sopruso, che impedisce l'apprendimento e l'ascolto, la comprensione e la condivisione. Un modello diffuso dai media e replicato nelle mille situazioni giornaliere, nel lavoro, nell'autobus, tra le mura di casa.

⁵⁰ G. Ungaretti, *Silenzio*, da *L'allegria-Il porto sepolto*, 1916.

La cultura contemporanea è fatta di molti messaggi che somigliano piuttosto al rumore⁵¹ ed è sempre più difficile guadagnare spazi di silenzio, tanto che per isolarsi dal mondo esterno spesso si usano mezzi meccanici come le cuffie, i tappi auricolari, oppure chimici come i farmaci. E perciò il “silenzio” è ormai la realtà più virtuale di tutte. Vi invito a trovare un angolo di silenzio persino nella vostra casa. È difficile se non impossibile.

La rinuncia al silenzio è, in senso postmoderno, la rinuncia a qualsiasi “intenzione”, la rinuncia all’accoglienza delle sensazioni personali e altrui, è l’accettazione passiva di una perenne mistura del nulla urlante e fracassante che annienta la ragione e i sentimenti. La rinuncia all’idea che l’uomo sia il centro dell’universo.

Borges e Calvino furono grandi amici. Uno era cieco e l’altro di poche parole. Si dice che un giorno qualcuno avvisò Borges della presenza di Calvino. E Borges rispose: “Lo sapevo già. L’ho riconosciuto dal silenzio”.

Musica

E prima della parola è la musica. Non so dire se la sua origine sia, come vogliono Freud e Reik, un ponte tra il silenzio e la parola, tra la trasmissione del pensiero e la sua rappresentazione. Certo, ne ha i caratteri ed è capace di metterci insieme e farci ritornare al silenzio. Ne avrei potuto parlare come arte, ma è indubbio che sia più suggestiva questa visione della musica come evoluzione e captazione del silenzio.

Insomma, c’è nella musica un certa entità metafisica che la stacca da altre forme d’arte. Dunque “la musica è una delle vie per le quali l’anima ritorna al cielo” (Torquato Tasso). E che la musica sia essa stessa percezione, cioè attraversamento della conoscenza dal manifestarsi dello stimolo alla sua oggettivazione, anzi, che sia una forma evoluta di conoscenza che utilizza i sensi e la logica, ce lo testimonia la sua naturale dimensione cognitiva.

⁵¹ È *Il paradigma di Posner*, Posner-Presti, 1987.

La musica non è semplicemente suono, ma la rappresentazione interiore che azione, memoria e percezione contribuiscono a creare. Ed è perciò stesso *linguaggio* che come tale è mutevole, evolutivo, emotivo. Non a caso il gusto musicale è cambiato nei secoli, e così pure le sonorità e dunque sono cambiati i modi di considerare la musica, di crearla e di ascoltarla. E questo mette in moto tutto un sistema di relazioni che sono logica ed emozione, e dunque cultura.

Se c'è un fattore che unisce gran parte dell'umanità è proprio la musica, che in questo senso, attraverso le emozioni che procura, riesce ad avvicinare popoli distanti per cultura e linguaggi. E proprio come linguaggio la musica è capace di suscitare negli spettatori delle sensazioni particolari e universali come l'allegria, l'armonia, la tristezza, la felicità, il romanticismo, la malinconia, lo stupore, ed altre ancora. Mediante le sonorità, il linguaggio-musica diventa una forma capace non solo di comunicare ma anche di accelerare il sapere ed indirizzare o condizionare emozioni specifiche.

Ma a prescindere da queste ed altre riflessioni che seguiranno, la musica è l'esaltazione della razionalità e della creatività, l'arte del generare, manipolare e combinare suoni che, secondo determinate leggi fisiche, matematiche, algoritmiche, armoniche combinate a convenzioni formali, attraverso l'apparato uditivo, generano e suscitano il prodursi di idee e di pensieri positivi, alleggeriscono l'anima e influenzano anche i movimenti del corpo. È "arte del suono" messo in ordine per segmenti, dell'organizzazione di suoni e silenzio e del produrre così significati e sensazioni più o meno complessi. E come tutte le forme d'arte la musica è esperienza soggettiva e collettiva, fundamentalmente libera.

Mozart, per esempio, usava dire che "la musica non dimentica mai sé stessa, essa non deve mai cessare di essere musica". È memoria individuale e popolare. Pensate alle origini della canzone stessa che individua lingue e linguaggi e che proprio per questo suo farsi diventa storia come approfondimento esistenziale e antropologico. Perciò il cammino e l'evoluzione del pensiero musicale corrono di pari passo con l'evoluzione dell'uomo.

L'elemento "collettivistico" della musica pure è evidentissimo. La sua modernità e contemporaneità ne fanno l'arte sociale per eccellenza. I momenti più significativi della storia sono fissati dalla musica e

spesso il cambiamento del “gusto” musicale preannuncia epopee e rivoluzioni. Tutto l’Ottocento ha questa impronta e il post-moderno è pieno di musica, di diversi stili ed espressioni.

Ed è per questo che la musica può ben rappresentare l’idea d’essere parte della genesi della cultura occidentale. Platone nel *Fedro* racconta di mitici uomini talmente dediti al canto da trascurare tutti i bisogni primari. E addirittura essi avrebbero generato le cicale che, credevano gli antichi, vivevano e morivano cantando.

La musica è anche attributo della divinità e quindi grazie alle capacità sovranaturali è in grado di controllare la natura. Orfeo con il suo canto ammaliante fu in grado di ammansire le belve, ma anche di propiziarsi gli dèi; Anfione utilizzò il suono della cetra per muovere le pietre e costruire le mura di Tebe. Le sirene cantavano ai tempi di Ulisse e, in qualche modo, lo fanno ancora.

Anche le religioni si servono della musica per condurre alla meditazione ed alla contemplazione del trascendentale. E la musica sacra ha dato notevole impulso alla diffusione dei culti tra i popoli.

In quasi tutte le civiltà è visibile ed evidente la presenza di un filo conduttore tra musica, recitazione, danza, trascendentalità e canto; anzi sembra che la musica nasca inizialmente come canto, espressione umana del più antico e noto strumento musicale, la voce.

Cage

Come tutto ciò che è negazione di un opposto non può non avere almeno alcuni dei caratteri di ciò che nega, il silenzio è tale proprio in quanto è l’opposto del suono. E dunque è anche suono e non solo silenzio. E viceversa. E infatti, se stiamo in silenzio e anche attorno a noi c’è silenzio, o insomma, quello che per convenzione definiamo tale, c’è comunque il suono. È, di volta in volta, il suono del corpo, dell’ambiente circostante, delle cose: i rumori interni ed esterni alla sala da concerto, il mormorio del pubblico in un teatro, il fruscio degli alberi in aperta campagna, il ronzio del motore che arriva nell’abitacolo. E c’è chi va oltre e considera il silenzio una condizione del suono, che lo sottolinea e amplifica, lo rende più vibrante, ne preannuncia l’entrata, crea suggestivi effetti di attesa e sospensione e dunque è esso

stesso materia sonora. Il silenzio è un mezzo espressivo, pieno di potenziale significato. Ne sanno qualcosa i cultori del teatro. John Cage, dimostrando l'impossibilità del silenzio assoluto, ha cambiato l'atteggiamento nei confronti del sonoro ed ha così messo in discussione i fondamenti della percezione. Lo si può considerare il maggiore sperimentatore del "suono del silenzio" che è inizio e fine della musica e dunque parte di essa. Con la composizione "4'33" (4 minuti e 33 secondi) per qualsiasi strumento, Cage ha rivoluzionato il concetto di ascolto musicale. La sua prima performance è del 1952, all'università di Harvard. Cage utilizzò una camera anecoica,⁵² una stanza insonorizzata con tre tipi di isolante, per dimostrare che il silenzio può essere ascoltato e dunque ha una sonorità. Si trattò evidentemente di una provocazione "perchè Cage non suonò nessuno strumento". L'opera è in sostanza più un artificio teatrale che musicale; è anzi un "componimento" che mette in discussione la propria essenza stessa di componimento. Un esperimento con una forte motivazione estetica. È piuttosto, dunque, filosofia della musica.

Non a caso Cage si ispirò al suo compagno di vita Robert Rauschenberg, un pittore che nel 1951 produsse una serie di quadri bianchi, che cambiano immagine (o immaginazione dello spettatore) e colori a seconda delle condizioni di luce dell'ambiente di esposizione. Questa impostazione informale ha ispirato molti movimenti artistici anche in Italia.

Insomma, Cage dimostra che in particolari condizioni ambientali si possono sentire suoni che rimarrebbero inascoltati come, per esempio, quelli del corpo, il pulsare delle tempie, i gorgoglii dello stomaco, il respiro, il fruscio dei capelli, il battito del cuore. Non è una scoperta strabiliante, ma lo è la sua descrizione e formalizzazione come suono e nello stesso tempo come silenzio. Che cioè "apre" i sensi ad un tipo d'ascolto che dalla persona si allarga al suo habitat.

⁵² È un ambiente completamente isolato dall'esterno. Le sue pareti devono essere perfettamente assorbenti e sono generalmente costituite da tre strati: uno più interno di un materiale ad alto assorbimento, quello intermedio ad alta conducibilità fatto di metallo per schermare i campi elettrici, quello esterno formato da materiale ferromagnetico per isolare il campo magnetico.

Altri esempi: lo scorrere dell'acqua negli impianti, lo scricchiolio appena percettibile delle travi di legno in una baita, il vibrare delle costruzioni in cemento armato e così via, e perciò e insomma, tutti suoni del mondo che non siamo abituati a sentire. "Suoni del silenzio". È, per paradosso, una inclusione totale delle possibilità sonore, il che significa che ogni suono può essere musica.

Una rivoluzione estetica, che non fu compresa subito ed ancora oggi lascia dubbi. Quello che conta è l'intenzione dell'ascolto (ancora una volta soggetto e oggetto della conoscenza si identificano) che può conferire a qualsiasi sonorità il valore di opera creativa. Ed è una declassificazione del concetto stesso di arte. E della modernità del concetto di declassificazione del sapere abbiamo già detto e discuteremo ancora. Tuttavia Cage è in effetti un vero e proprio compositore, come è dimostrato dalla sua produzione, e ha una sensibilità, uno stile musicale, che cambia con gli anni. E c'è in tutta la sua produzione un messaggio di libertà estrema: decidiamo noi ciò che ascoltiamo, e in pratica siamo sempre noi a decidere ciò che è musica, che sia fatta di silenzio, di suoni, o di performance nel senso tradizionale.

Piuttosto sorgono una serie di interrogativi. Se essa non è intenzionale ma dipende dalle situazioni nelle quali si ascolta il silenzio, se è più conseguenza di una attività sensoriale che non di un progetto di creatività attiva, o tutt'al più di creatività estemporanea e percettiva, l'una non può valere l'altra, e così viene messo in discussione lo stesso concetto tradizionale di arte. In questo senso Cage è più un epistemologo che un musicista.

Ascolto

"La conoscenza parla, ma la saggezza ascolta" (Jimi Hendrix). Ci sono due aspetti del comportamento umano che possono compromettere la conoscenza: la scelta del silenzio e il rifiuto dell'ascolto.

Scegliamo il silenzio come negazione del dialogo, e rifiuto della comprensione e della condivisione. Scegliamo il silenzio quando non vogliamo essere solidali, quando non vogliamo dividere la nostra conoscenza con altri. Così facciamo intendere il rigetto, il diniego, il conflitto, l'indifferenza. E spesso è la direzione più breve, quella più

comoda anche per non essere costretti a pensare, per allontanare pensieri fastidiosi. Il silenzio allora è un diversivo: se siamo costretti ad affrontare un problema che riguardi le relazioni interumane, o una questione morale, o politica; se ci invitano a discutere, che so? di letteratura, di scienza, di filosofia, ci capita di non aver voglia di parlare, di girare il discorso su cose più futili, di cambiare interlocutore, di cambiare strada, di scappare in un'altra stanza. E se proprio non possiamo farne a meno, buttiamo lì quattro parole che magari abbiamo letto sul giornale, o ascoltato in televisione, o sentito in giro, così tanto per non rimanere zitti. Ma capita addirittura di non dire niente, di non avere una opinione, o di avere la sensazione frustrante che non sarà certo quella nostra opinione a cambiare il fluire delle cose. Ci defiliamo, ci deresponsabilizziamo. Il più delle volte liquidiamo la faccenda con la scusa che i discorsi impegnativi fanno solo perdere tempo. Come noia, come ignavia, come impotenza, come rifiuto, come negazione della solidarietà, c'è troppe volte il silenzio. Che "tanto a che serve", che "è meglio pensare ad altro", che "poi si finisce per litigare inutilmente", che "certe idee gli altri potrebbero non capirle o non accettarle", che "tanto chi se ne frega di questo o di quello". Oppure tacciamo per pudore, per un senso di riservatezza, perché al di fuori di certe situazioni si può sembrare saccenti, esibizionisti, arroganti. Anche allora si tace, si sceglie il silenzio.

Ed è così pure per la negazione dell'ascolto che del silenzio è la parte emotiva e accogliente. Si sa o non si sa ascoltare e pertanto ci troviamo in un area pienamente adducibile al concetto di sapere. Anzi, questo è un sapere elevato e su di esso si costruiscono professioni di aiuto (lo psicologo, lo psichiatra, i pedagogisti clinici o giuridici).

"Parla che ti ascolto", "Dimmi che cosa pensi" sono parole che annunciano il silenzio e la disponibilità all'ascolto, attenzione a ciò che sta per dire l'altro e alla riflessione sulle sue parole e sulle sue ragioni, funzioni consolidanti e costruttive delle personalità e delle unioni solidali.

È accogliere il racconto dell'altro, conservarlo nella memoria e rievocarlo ogni volta che si desidera entrare nuovamente in contatto con lui. L'ascolto serve per educarsi ed educare, per migliorarsi e migliorare. È, come gli altri, un sapere fondamentale, un sapere troppo spesso annientato dall'ignoranza chiassosa.